

Sergio Brillante, «Anche là è Roma». Antico e antichisti nel colonialismo italiano, il Mulino, Bologna 2023

Gabriele Bassi

La storiografia sul colonialismo italiano, anche quando se ne lamentava la chiusura e l'oggettiva scarsità quantitativa e qualitativa, non ha mancato di fare cenni all'importanza dell'antichità nel discorso colonialista sia durante le prime fasi dell'espansione che, soprattutto, durante gli anni Trenta. Cenni che non soltanto non sono stati in grado di enucleare l'origine e le dinamiche di questa importante componente della retorica interventista, ma che si sono avvicinati all'errore che lo stesso Brillante attribuisce all'opinione pubblica nelle settimane antecedenti lo sbarco in Libia. Un utilizzo abbondante e sconsiderato di citazioni, di riferimenti storici, di frasi strappate ad autori latini e greci e mistificate secondo le necessità del momento. In modo analogo cioè, gli studi sul colonialismo hanno riportato l'impiego di una retorica basata sul richiamo all'antichità senza riuscire, o avere lo spazio, di spiegarne la portata e confutarne dettagliatamente le teorie.

Il lavoro di Sergio Brillante riesce a dare un taglio diverso a questo approccio storiografico, snocciolando alcune importanti questioni e contestualizzandole nel periodo specifico. Si guardano gli attori di una prassi che non fu isolata ed estemporanea ma che proseguì con continuità e rotture da Dogali sino alla guerra d'Etiopia, se non ancora nei lunghi anni della decolonizzazione.

Dalla ricerca emerge non una storia dell'utilizzo dell'antico, o una rassegna di discorsi coloniali, ma una interessante interpretazione delle dinamiche che resero possibile l'accettazione di una mistificazione della realtà e, cosa altrettanto importante e assai meno nota, il silenzio degli scienziati e degli eruditi, che solo in qualche caso, ben citato, cercarono di richiamare alla realtà. In molte occasioni furono anzi antichisti professionisti a mediare le stesse immagini del passato utili a legittimare l'uso della forza e il dominio sulle popolazioni coloniali. Ciò che Brillante mette giustamente in risalto è poi come lo studio dell'antichità non fosse indirizzato, in molti casi, all'apprendimento e alla vera conoscenza, ma piuttosto a voler affermare degli stereotipi. Gli africani risultavano quindi ancora nel XX secolo dei barbari, come erano stati interpretati in epoca antica, senza una loro storia e senza prospettive di sviluppo.

Il richiamo al passato, sottolinea ancora Brillante, non venne tuttavia utilizzato soltanto per creare una divulgazione artefatta delle realtà coloniali e fornire così una legittimazione alla presenza e al controllo dei territori. Questo provocò anche una certa immobilità ed una scarsa efficacia delle politiche coloniali e delle pratiche governative. In molti casi si pensò veramente di riproporre, cioè, quanto fatto da Roma due millenni prima, a partire dalle colture ed altri aspetti legati allo sviluppo, di fatto non conoscendo la realtà dei luoghi e delle popolazioni.

Da un punto di vista cronologico, i nuclei della riflessione condotta da Brillante sono la sconfitta di Dogali, la prima conquista della Libia assieme al suo sviluppo

dopo l'avvento del fascismo, e la situazione che si ebbe con l'annessione dell'Etiopia con la conseguente proclamazione dell'impero. Il rovescio militare subito in Africa orientale nel 1887 portò all'attenzione dell'opinione pubblica il dibattito sull'espansione coloniale, in modo più consistente di quanto non lo fosse stato fino ad allora. La sacralizzazione degli oltre cinquecento italiani morti segnò una progressiva crescita del richiamo al passato di Roma, che l'autore analizza a partire dai protagonisti come Bonghi, Ghisleri, Carducci, D'Annunzio. In Libia, il diritto storico di riprendere la tradizione di Roma e quel processo di civilizzazione già iniziato millenni prima fu alla base di una campagna di mistificazione della realtà territoriale. Il testo di Brillante ne ripercorre le fasi ed i concetti fondamentali, ricordando anche la profonda differenza tra Tripolitania, con maggiori richiami a Roma, e la Cirenaica, legata invece più al suo passato greco. Anche qui figure chiave come quelle di Salvemini o Prezzolini, Ramorino o Ciccotti, sono richiamate nel loro ruolo effettivo di contestazione a questo abuso della storia, più per una difesa del vero che non per posizioni nettamente anticoloniali. Con la volontà di una politica di potenza e di espansione, il fascismo conferì poi nuovo impulso alla ricerca archeologica, proponendo l'Italia come il Paese che investiva nel recupero artistico e culturale di quei territori. La riscoperta di siti dal grande valore come Leptis Magna o Sabratha andava di pari passo con la promozione turistica. Una certa apertura all'internazionalità, come il convegno internazionale di archeologia romana del 1925 a Tripoli o l'invito di archeologi tedeschi in Cirenaica del 1927, significava voler mostrare alle altre potenze come Roma avesse ripreso possesso delle sue antiche regioni, partendo proprio da ciò che essa aveva lasciato in eredità alle popolazioni attuali. Nel momento in cui si proclamò l'impero, non a caso, si parlò di qualcosa che "riappariva" e non che nasceva: il tema dell'antichità e il legame di Roma con le terre africane era già cosa consolidata e parte integrante del discorso coloniale fascista.

A questi importanti punti chiave temporali, si aggiungono degli approfondimenti su alcune figure chiave del dibattito. Sono proprio questi passaggi che permettono di comprendere più specificamente come si addivenne ad un utilizzo così massiccio della retorica dell'antichità e del mito di Roma durante tutte le fasi del colonialismo italiano. Nel dimostrare come l'antico divenne un potente strumento retorico, Brillante propone alcuni approfondimenti inediti, come il ruolo svolto da Achille Coen oppure la funzione dell'Istituto di Studi Romani. Chiavi di lettura importanti per ricostruire un quadro eterogeneo dei contributi forniti nel tempo da persone e da istituzioni, sia per l'implementazione dell'uso dell'antichità come legame con la politica coloniale (l'attività dell'Istituto) sia per ridimensionare tale prassi (i tentativi di Coen ed altri).

Nelle conclusioni Brillante cerca di estendere alcune considerazioni al periodo della decolonizzazione, o della mancata decolonizzazione se si considerano molti aspetti che hanno caratterizzato la storiografia dal dopoguerra sino almeno agli anni Ottanta. Gli studi sull'utilizzo dell'antichità nelle fasi del colonialismo italiano, e soprattutto quelli che hanno analizzato il ruolo dell'archeologia nelle colonie mediterranee, mostrano tuttavia alcune differenze cronologiche e di metodo che sono

giustamente state messe in evidenza. Alcuni spunti altrettanto interessanti sono soltanto accennati, come l'impatto che le campagne archeologiche ebbero sulle popolazioni (ad esempio lo sgombero di alcuni quartieri) o l'annientamento della cultura locale, sopraffatta da quella imposta dai colonizzatori. Allo stesso modo, sarebbe oggi opportuno analizzare i processi culturali e sociali che modellarono l'opinione pubblica italiana e che la resero così permeabile a teorie coloniali che mistificarono la realtà o che la raccontarono secondo le esigenze dei governi di turno.

Pur nei limiti di quella che non intende essere una rassegna completa dei richiami all'antico presenti nell'intero arco temporale dell'occupazione italiana dei territori africani, il volume di Brillante segna un punto di partenza per una riflessione più ampia sulle linee di continuità delle politiche liberale e fascista per l'oltremare.